

MIO VICINO TOTORO (IL) TONARI NO TOTORO

RASSEGNA STAMPA CINEMATOGRAFICA
Editore S.A.S. Via Bonomelli, 13 - 24122 BERGAMO
Tel. 035/320.828 - Fax 035/320.843 - Email: sas@sas.bg.it

1

Regia: Hayao Miyazaki

Genere: Animazione - **Origine:** Stati Uniti d'America/Giappone - **Anno:** 1988 - **Soggetto:** Hayao Miyazaki, Kubo Tsugiko - **Sceneggiatura:** Hayao Miyazaki - **Fotografia:** Mark Henley - **Musica:** Joe Hisaishi - **Montaggio:** Takeshi Seyama - **Durata:** 86' - **Produzione:** Tokuma Japan Communications Co. Ltd., Studio Ghibli, Walt Disney Animation - **Distribuzione:** Lucky Red (2009)

Finalmente... Totoro. A 21 anni dalla realizzazione, arriva in sala l'animazione del premio Oscar e Leone d'Oro alla carriera Hayao Miyazaki. Regista, sceneggiatore, animatore e produttore, il 'Walt Disney giapponese' aveva debuttato alla fine degli anni '70 con le serie "Conan ragazzo del futuro" e "Lupin III": proprio il celebre ladro sarebbe stato protagonista nel 1979 dei suo primo lungometraggio, "Il castello di Cagliostro", seguito cinque anni dopo da "Nausicaá della valle del vento", tratto dal manga omonimo da lui stesso creato. Sarebbero serviti altri quattro anni per "Il mio vicino Totoro" (1988), anche questo ispirato dal manga firmato a quattro mani con Kubo Tsugiko (edizioni Panini Comics): protagonisti due sorelline, al battesimo nel mondo fantastico partorito dalla penna di Hayao. Satsuke e la piccola Mei si trasferiscono con il padre in una decrepita e 'stregata' casa di campagna, per stare vicino alla madre ricoverata in ospedale: le due sorelle scoprono che il verde in cui è immersa l'abitazione è popolato da creature magiche chiamate Totoro. Tra 'orsacchiotti' buffi e indolenti e gatti in corriera, vivranno fantastiche avventure...

Potenza dell'animazione e, soprattutto, della fervida e fantasmagorica immaginazione di Miyazaki, che a Totoro ha concesso la vetta del proprio Pantheon artistico: il logo dello Studio Ghibli, la factory creata nel 1985 (il nome viene dall'aereo italiano usato nella II Guerra Mondiale per le ricognizioni in Sahara, capace di irretire il Miyazaki appassionato di aviazione). Onore al merito, dunque, ma Totoro non è, non era ancora, il Miyazaki che conosciamo e celebriamo oggi: nonostante avesse già diretto il quasi capolavoro "Nausicaá", il numero uno dell'animazione mondiale - parola di uno che se ne intende,

John 'Pixar' Lasseter -doveva ancora rodare la cifra poetica e stilistica della sua arte. "Il mio vicino Totoro" ha una storia semplice, se non semplicistica, discreta partitura swing del sodale Joe Hisaishi, personaggi affascinanti - i Totoro, appunto, e le due sorelle - accanto ad altri fuori fuoco e incolori, ma soprattutto sconta, ancor più con 21 anni sulle spalle, un'esibita povertà stilistica: creata a uso e consumo televisivo, l'animazione riduce ai minimi termini la cinesi dei caratteri e stigmatizza la fissità monodimensionale degli sfondi. Poco male, se i leitmotiv del regista di "Porco rosso" (1992), "Principessa Mononoke" (1997), "La città incantata" (2001), "Il castello errante di Howl" (2004) e "Ponyo" (2008) sono più che in nuce: infanzia, fantastico, Natura, famiglia, diversità e tolleranza iniziano a fissarsi sulla carta e sulla pellicola. Correva l'anno 1988, piccoli geni della matita crescevano...

Vivilcinema - 2009-4-38
Federico Pontiggia

Satsuke e la sorella minore Mei si trasferiscono col padre in una casa di campagna, per stare vicino alla madre ricoverata in ospedale. Scopriranno che la foresta è popolata da creature magiche, i Totoro, con cui vivranno fantastiche avventure... Tratto dal manga omonimo firmato dal regista con Kubo Tsugiko (ed. Panini Comics), "Il mio vicino Totoro" è un Hayao Miyazaki d'annata: 1988, ma arriva in sala solo 21 anni dopo, grazie all'accordo distributivo siglato da Lucky Red e Studio Ghibli, la factory del premio Oscar che per layout ha scelto proprio Totoro. Seppur nel 1984 aveva diretto il quasi capolavoro "Nausicaá della valle del vento", Miyazaki non era ancora l'odierno e celebrato Watt Disney del Sol Levante e Totoro non 'meriterebbe' sot-

to il profilo puramente artistico un'uscita in sala così tardiva, salvo rintracciarvi le costanti poetico-stilistiche della successiva, e ben più significativa, produzione. Benché poco valorizzati da una storia semplice se non semplicistica, questi Leitmotiv - natura, fantastico, famiglia, infanzia, etc. - sono già più che in nuce, ma a difettare è la forma che li racconta: meglio, l'originaria destinazione televisiva di "Totoro" è stigmatizzata dal grande schermo, che non fa un buon servizio alla rigidità degli sfondi e ai limitati movimenti dei personaggi - e il paragone con il recente e affine "Ponyo" accentua le smagliature. Al di là di questi vizi di forma(to), "Totoro" non è disprezzabile, anzi: il title-character è buffo, ciccone, indolente e grugnente quanto basta per strappare il sorriso, il gatto dei cieli quasi una riduzione per l'infanzia delle metamorfosi carnali di Cronenberg e le due sorelline capaci di declinare al femminile-femminile i sodalizi fiabeschi alla Hansel e Gretel. Un 'praticantato' niente male, per chi con "La principessa Mononoke", "Porco rosso", "La città incantata" e "Il castello errante di Howl" avrebbe poi impresso sul panorama dell'animazione mondiale un segno indelebile. Anzi, una sagoma indelebile: Totoro.

Rivista del Cinematografo - 2009-9-62
Federico Pontiggia

La storia

Satsuki e la piccola Mei si trasferiscono con il padre in campagna. Lì fanno la conoscenza di una dolce vecchina, del timido Kanta ma soprattutto del gigantesco Totoro, spirito dei boschi che, assieme a un fatato gatto-bus, viene in loro aiuto quando Mei, nel tentativo di raggiungere la mamma in ospedale, perde la strada.

Distribuito in Italia con vent'anni di ritardo, quando ormai la dilagante Miyazaki-mania mette relativamente al riparo dalle incognite del mercato e il maestro giapponese è stato ampiamente 'sdoganato' presso il grande pubblico (e certa critica) dai riconoscimenti dei festival internazionali, "Il mio vicino Totoro" si mostra per quello che è: un capolavoro di semplicità e immediatezza, un prodigo di delicatezza e sensibilità in grado di parlare con uguale pregnanza (come nella tradizione dell'animazione nipponica) ai piccoli spettatori come a un pubblico più smaliziato. A ogni modo non è un caso che il quarto lungometraggio di Miyazaki sia proposto in sala a pochi mesi dall'uscita di "Ponyo sulla scogliera": con quest'ultimo, infatti, "Il mio vicino Totoro" rappresenta l'opera più 'infantile' (ma non infantilistica) di Miyazaki, in cui meglio si esprime quella 'leggerezza' che, lunghi dall'essere sinonimo di superficialità o disimpegno, è condizione indispensabile per abbandonare la zavorra di una razionalità schiaccante e aprirsi a immagini evocative. D'altronde se Calvino definiva il proprio lavoro di scrittore come un'operazione di sottrazione di peso, di opposizione alla gravità e opacità del reale, Borges - riferendosi ad Ariosto - sosteneva per fare poesia la necessità di elevarsi (ed elevare il lettore) al di sopra del mondo, permettendosi di osservarlo dall'alto e con uno sguardo abbracciare tutto ciò che sta sotto. L'analogia tra ispirazione poetica e 'leggerezza' (intesa dunque anche come arte del volo) sembra coniata appositamente per Miyazaki e particolarmente per questo capitolo della sua produzione che, pur confermando le dominanti del suo cinema (l'elezione a protagonisti di bambini e preadolescenti contrapposti alla 'distrazione' o 'assenza' dei grandi, la predilezione per eroine femminili determinate e combattive, il volo, l'animismo shintoista che si volge in monito ecologista e, alla base, la multi prospetticità e la ricerca costante di un equilibrio possibile tra gli opposti, che rinuncia alla centralità attribuita all'uomo dalla cultura occidentale per inserirlo in un sistema com-

plesso), le declina in maniera più lineare e leggibile, senza le complicazioni narrative e concettuali e l'esasperata ambivalenza di opere più 'adulte' come "Princess Mononoke" o "Il castello errante di Howl", dichiarando appena quel confine tra realtà e sogno che andrà definitivamente in pezzi in "La città incantata" (titolo col quale rivela peraltro più di un punto di contatto, dal topos iniziale del trasloco alla ricomparsa dei susu-ataru, alle citazioni da "Alice nel paese delle meraviglie"). Ma l'universo di "Il mio vicino Totoro" è solo apparentemente più spensierato e bonario (come anticipato già dai titoli di testa, in cui Mei cammina attorniata da presenze poco rassicuranti): se viene ribadita con forza l'urgenza di ricomporre il rapporto compromesso tra Uomo e Natura, in un bisogno di sintesi che finisce per incarnarsi non solo a livello filosofico ma anche contenutistico e formale (la convivenza di frivolezza e serietà, i riferimenti a Ozu da parte di un autore solitamente accostato a Kurosawa), a incomberre su tutto è infatti il tema della malattia e dell'abbandono, la 'solitudine dei bambini di fronte al dolore' (Spagnoli), e la vicenda narrata coincide con la messa in atto dei meccanismi di difesa da parte dell'infanzia nella scoperta delle durezze della vita. Il regime in cui il film si inscrive è dunque quello caro al suo autore della trasfigurazione, e in ciò esso rivela la sua intima specularità con un altro prodotto dello Studio Ghibli (del quale peraltro in origine doveva essere un corto di accompagnamento), realizzato nello stesso anno dal 'doppio artistico' di Miyazaki, Isao Takahata. Come i Seita e Setsuko di "Una tomba per le lucciole", Mei e Satsuki sono di fatto orfani costretti a trasferirsi in un territorio sconosciuto, con la seconda chiamata al pari del suo omologo Seita a crescere improvvisamente caricandosi della responsabilità della sorellina. Ma se nell'impressionante opera di Takahata, decisamente influenzata dal Neorealismo desichiano, i tentativi di trasfigurazione dell'orrore (la guerra, la fame, l'egoismo e l'indifferenza della società) sono spazzati via dalla crudeltà inso-

stenibile del reale, fino alla trasformazione in fantasmi dei due piccoli protagonisti, in "Il mio vicino Totoro" la toro progressiva inefficacia conduce a esiti differenti, in cui la capacità di vedere i fantasmi sopperisce al disagio per quelli autentici (la mamma in ospedale, il padre immerso nel lavoro). Se nella seconda parte, infatti, le risate immotivate e quasi esorcistiche di Mei e Satsuki ('Proviamo a ridere insieme, così le vostre paure scapperanno via') invita il papà mentre un vento impetuoso minaccia di scoperchiare la nuova casa) lasciano il posto alle angosce e alla lacrime, le azioni quotidiane (come i lavori domestici) da occasione ludica si mutano in impegni e difficoltà, la 'lontananza' del padre si concretizza in vera e propria assenza, l'ipercentismo delle bambine è spesso sostituito da una stasi forzata (l'inizio della scuola, il riparo dalla pioggia, l'attesa dell'autobus), di contro si intensificano le apparizioni di Totoro - creatura di innata simpatia, popolarissima in Giappone e assunta a logo stesso dello Studio Ghibli - e gli scivolamenti nel suo mondo, quasi a suggerire uno slittamento dalla dimensione del semplice gioco a quella della fantasia. Con il primo non più sufficiente a camuffare l'esistente, la seconda assume una nuova profondità, configurandosi come risorsa interiore e rituale quasi mistico (come nell'eccezionale sequenza notturna della 'danza della germogliatura'), mantenimento di un'innocenza inscritta in una nuova consapevolezza della vita così come in quella morte che comprende la straziente parola di Takahata.

Duellanti - 2009-55-30
Marco Toscano